

<http://www.lindro.it/Papa-e-un-sosia-i-volti-e-il,5961>

Papà è un sosia: i volti e il cervello

Alessia Ghisi Migliari

- Menu - Rubriche - Scienza - Storie di mente -



Descrizione:

Come piccole lesioni cerebrali possano portare all'incapacità di riconoscere i volti, quelli dei nostri cari

L'Indro

Data Pubblicazione: venerdì 27 gennaio 2012

La prosopoagnosia fa sì che la persona che ne è affetta non sarà in grado di riconoscere le facce che ha di fronte, i visi dei suoi cari, quei visi amati e tanto noti che danno senso e stabilità al nostro vivere. E se ciò ci può sembrare catastrofico, esistono situazioni ancor più inquietanti, e tra queste ce n'è una in particolare, la sindrome di Capgras, ben spiegata da caso di David che, vittima di un incidente stradale, improvvisamente si era convinto che i suoi genitori fossero degli impostori; quando entravano nella sua stanza lo scetticismo e l'indifferenza erano totali, di fronte a due individui che per sua stessa ammissione erano fisicamente identici ai suoi genitori, ma no, davvero non erano loro. E lo stesso avvenne non solo con padre e madre, ma anche con la sua casa e delle volte David parlava di se stesso come se ci fosse un suo doppio, "l'altro David". E andando oltre, esiste in un ulteriore passo, un passo di disperazione: la sindrome di Cotard.

Abbiamo poco fa raccontato della 'visione cieca', un paradosso arduo da districare per il nostro sentire comune. E allora, per non cambiar completamente tema, seguiamo una sorta di associazione mentale, come se il discorso fluisse da solo, arrivando quindi ora a un'altra forma di cecità: la cecità per i volti. Esiste davvero e ha un nome che è già abbastanza impegnativo e già incute timore: **prosopoagnosia. E che cosa mai succede a una persona che ne è affetta? Beh, questa persona non sarà in grado di riconoscere le facce che ha di fronte, i visi dei suoi cari, quei visi amati e tanto noti che danno senso e stabilità al nostro vivere.**

Una condizione per molti aspetti terribile, che lascia **un senso di isolamento come se si fosse sempre circondati da estranei - costantemente soli in terra straniera.** Eppure esistono tutta una serie di strategie che questi pazienti possono attuare per riuscire a convivere con la realtà: ci si può basare su altri indizi per scoprire chi sta innanzi, magari attendendo di sentire la voce o di cogliere qualche particolare al di fuori del volto, per orientarsi; e anche in questo caso **non abbiamo a che vedere con qualche distorsione psicologica, ma con un danno cerebrale usualmente collocato in quello che si chiama giro fusiforme,** danno che porta all'assenza di riconoscimento di quella complessa e unica architettura che è il viso umano.

E se ciò ci può sembrare catastrofico, esistono situazioni che hanno apparentemente alcuni tratti simili e che risultano ancor più inquietanti: in inglese vengono definite 'Misidentification Syndromes' (MiS), e tra queste ce n'è una in particolare che sembra adatta al proseguire dell'onda di associazioni con cui stiamo costruendo questo articolo: **è la sindrome di Capgras, notata per la prima volta nel 1923 da J. M. Capgras e J. Reboul-Lachoux,** nella quale accade qualcosa che ci è difficile anche solo immaginare. Ce lo spiega bene un caso riportato dal neuropsicologo V. S. Ramachandran, già a noi noto: **David, un giovane vittima di un incidente stradale, improvvisamente si era convinto che i suoi genitori fossero degli impostori, che fossero stati sostituiti; quando entravano nella sua stanza lo scetticismo e l'indifferenza erano totali, di fronte a due individui che per sua stessa ammissione erano fisicamente identici ai suoi genitori, ma no, davvero non erano loro.** E lo stesso avvenne non solo con padre e madre, ma anche con la sua casa e delle volte David parlava di se stesso come se ci fosse un suo doppio, 'l'altro David'. Poi ecco la sorpresa: se conversava al telefono coi suoi genitori li riconosceva perfettamente. David è per caso 'pazzo', nel senso sommario del termine?

Certo, questa sindrome (e ricordiamoci che stiamo parlando di una patologia rara, come la prossima di cui accenneremo) viene riscontrata nella schizofrenia e secondariamente in altri gravi disturbi, ma **in David è l'unico sintomo, dimostrando che può quindi avere vita propria.**

Circa un ventennio fa **Hadyn Ellis** e **Andy Young** avevano ipotizzato che questa condizione (vista come **'immagine specchio' della prosopagnosia**) fosse determinata da **un danno del sistema che produce risposte emozionali di fronte a chi fa parte in maniera importante della nostra vita affettiva**, e Ramachandran ripercorre questo stesso solco teorico.

Noi non ce ne accorgiamo, ma **quando abbiamo di fronte qualcuno che amiamo avvengono tutta una serie di minuscole risposte da parte del nostro corpo**: non sono consapevoli, non vengono avvertite, ma sono sempre lì, una forma sottile sottile di tutte quelle reazioni che abbiamo innanzi, per esempio, a colui o colei di cui siamo innamorati. In poche parole **reagiamo sempre, automaticamente, di fronte ai nomi per noi preziosi**. Possiamo misurare ciò utilizzando anche solo la conduttanza cutanea, ed è attraverso queste prove che possiamo comprendere la sindrome di Capgras. Perché **se lungo il percorso che dalle vista porta al riconoscimento di chi è lì con noi e all'emergere degli appropriati sentimenti qualcosa viene meno, ecco che il meccanismo deraglia**. A differenza della prosopagnosia dove non so dar nome al volto ma compreso di chi si tratta il mio sentire si attiva, in questo caso sono capacissimo di identificare le fattezze del mio interlocutore, ma c'è stato un danno alla via che fa sì che questo riconoscimento si associ all'emozione che un tempo, a mia insaputa, nasceva.

Io ti vedo, so che questo è il viso della persona che mi ha cresciuto e che amo, eppure ti guardo e non sento niente di quello che una volta, incosciente, provavo alzando lo sguardo su di te. E allora a questo punto che accade? Accade che il paziente, alla disperata ricerca di comprensione di questo strano fenomeno, si dà l'unica risposta razionale possibile: se tu sei identico a quella persona, ma sento che non sei lei, sei un sosia. Può sembrare fantascientifico, ma con che altra alternativa risponderci?

In passato questa situazione insolita veniva interpretato in maniera freudiana, ma oggi sappiamo che la questione sta nell'interruzione di un minuscolo frammento di un percorso del nostro cervello.

E perché invece al telefono David riconosceva sua madre? Sempre secondo Ramachandran **c'è una predominanza dell'interpretazione visiva, che ha dunque la meglio su quella vocale**, ed ecco che per sentire nuovamente l'amore della madre quando interagisce con lei David deve alzare la cornetta.

Infine, per concludere seguendo questa scia associativa, esiste in un ulteriore passo, un passo di disperazione: la sindrome di Cotard.

Definita addirittura più di centotrenta anni fa da **Jules Cotard**, probabilmente dovuta a un ridotto flusso sanguigno in alcune aree del cervello, è stata a lungo vista come un sintomo di depressione e di importanti malattie mentali. **A dire il vero questa derealizzazione accompagna in effetti delle gravi patologie, ma anche lei, delle volte, è semplicemente se stessa**. Chi ha la sindrome di Cotard non ha sensazioni o emozioni del mondo che percepisce coi sensi - vaga senza nessun sussulto interiore, e il risultato è che si arriva a costruirsi convinzioni estreme: se mi sento così è perché sono morto, sono un cadavere. Questi pazienti sono convinti di ciò, così come altri che hanno il fardello della Cotard sono certi di essere senza sangue o organi, degli zombi, degli immortali.

Io non esisto più, perché se non sento nulla non posso essere.

È difficile non pensare a questa come 'follia', ma del resto che saremmo se fossimo del tutto insensibili a quelle emozioni che ci rendono umani? Insensibili di fronte a un nostro simile, a un paesaggio, a un'opera d'arte? Sempre Ramachandran, che scomodiamo troppo, suppone di poter definire **la sindrome di Cotard come una forma estrema e generale di Capgras: il problema non è più solo una faccia, ma l'esistere tutto**. Oppure possiamo più prosaicamente dire che si tratta di un orribile limbo, o, a voler essere religiosi, si potrebbe sussurrare che così deve

essere l'inferno: un luogo senza emozioni, senza guizzi, senza gioia o dolore o piacere. Un luogo senza noi.